Lo Sforza osserva il disegno del Cenacolo di Leonardo, Gius. Diotti dip. - D. e G. Bonatti inc. Collezione privata.

Appendice I

Quadro del sig. Giuseppe Diotti rappresentante la protezione compartita da Lodovico Sforza duca di Milano alle scienze, alle lettere ed alle arti

Giovanni Antonio Maggi

L' ISTORIA del nostro paese ha dato in questi anni il soggetto ad alcuni dipinti i quali, nell'esposizione che suol farsi in Brera nel mese di settembre, riscossero l'ammirazione de' concorrenti. Tale si era l'anno scorso l'insigne quadro di gran maniera, che il sig. Pelagio Palagi condusse per commissione di S. E. il sig. conte Giacomo Mellerio, in cui rappresentò il moribondo Galeazzo Sforza visitato dal re Carlo VIII di Francia nel castello di Pavia. E tale quest'anno fu quello, che gli deve servire di riscontro, nel quale il sig. Giuseppe Diotti di Casalmaggiore, professore di pittura nell'Accademia di Bergamo, figurò la protezione che Lodovico Sforza, zio e successore di Galeazzo, compartiva alle scienze, alle lettere ed alle arti. La correzione del disegno, il vigore e l'armonia del colorito, la bella composizione, la ricchezza e la maestria nel panneggiare, l'espressione degli atteggiamenti e de' volti con quella fusione di colore nelle carni che le fa parer vere, il rilievo delle figure come se fossero staccate da quel fondo leggiero su cui piacque all'artefice di rappresentarle, tutti questi pregi danno un'aria di vita al lavoro del sig. Diotti che trattiene lungamente i riguardanti in soavissima contemplazione. E pare che l'illustre personaggio il quale diede il tema dell'opera abbia mirato a moderare con essa quel sentimento di odio che il quadro del Galeazzo fa nascere a danno della memoria di Lodovico Sforza. Perocchè in quello noi lo ve diamo traditore de' propri congiunti, usurpatore di regno, ed a tutta l'Italia cagione di piaghe mortali: laddove qui siamo spinti ad amarlo cultore dei buoni studi e proteggitore dei dotti e degli artisti, ch'egli accoglieva nella sua corte e splendidamente incoraggiava, sicchè per essi la nostra patria si facesse ricca del ben richiesto al vero ed al trastullo. Lietissima scena ! mirando nella quale noi dimentichiamo che questo medesimo Lodovico avvolgendosi nei maneggi di una malaugurata politica, distruggeva con una mano in gran parte quell' onorato e bellissimo edifizio che innalzava coll'altra, e chiamava in Italia lo straniero a perturbarla con lunghi e fatali movimenti di guerre. Ma veggiamo come l'esimio artista abbia saputo incarnare il suo concetto.

Un principe protettore delle scienze e delle arti non può essere in miglior guisa rappresentato quanto col mostrarlo circondato da quegli uomini sommi, ch'egli colle sue liberalità mette in grado di produrre bei frutti d'ingegno. E l'idea sarà ancora più bella se tali uomini, e con essi il principe istesso, verranno posti in atto d'amichevolmente ragionare di studj. Poichè le scienze, le arti e le lettere si toccano fra loro e scambievolmente s'ajutano. La maestà poi de' regnanti che volonterosa interviene ai colloquj dei dotti è quasi uno splendido omaggio renduto alla sublimità dell'ingegno.

Nel mezzo pertanto del quadro il sig. Diotti dipinse seduti l'uno a canto dell'altro Lodovico Sforza e Beatrice d'Este sua moglie. Il primo, che tosto si ravvisa al colore ed alla maestà dell'aspetto, ha ricevuto appena dalla mano di Leonardo da Vinci una carta, ch' ei tiene distesa sopra i ginocchi. In essa è lo schizzo della Cena che il grande artista è destinato a dipingere nel refettorio delle Grazie. Il principe tutto espressione di subita maraviglia rivolge gli occhi vivacissimi alla Duchessa, che gli sta al destro lato, e richiama l'attenzione di lei su quella prima idea d'un opera portentosa. L'avvenente donna v'inchina lo sguardo, piegando alquanto la faccia verso il marito, e lascia scorgere di compiacersene, benchè la lettura delle poesie del Bellincioni, in cui era assorta, le ingombri tuttavia gradevolmente il pensiero. Il libro, socchiuso e tramezzato dall'indice destro, le sta in mano, ed il gomito mollemente si appoggia sui

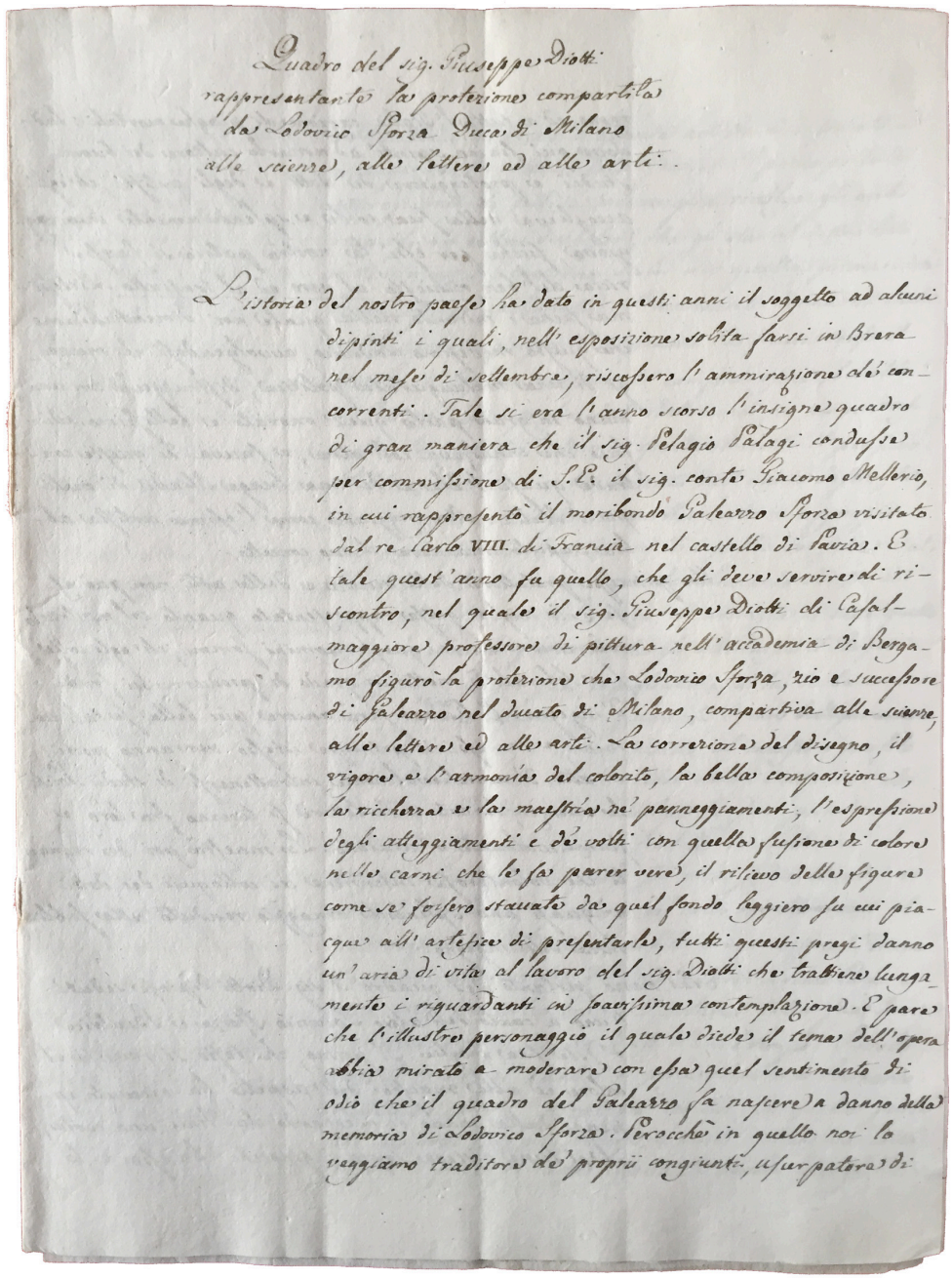
magnifici origlieri di cui è coperta la sedia: l'altro braccio le ricade nel grembo. Leonardo è ritto in piedi alla sinistra del Moro, ed arieggia di tutto quello splendore nella persona, che gli attribuisce il Vasari. La folta e lunga sua capellatura e la barba consimile sono toccate egregiamente di un vaghissimo nero , e danno risalto al maestoso profilo del bellissimo volto ed all'occhio donde traspare l'alto intelletto. Sembra ch' ei rivolga le sue parole al cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico, e quegli, sedutogli rimpetto su ricca sedia dorata a canto di Beatrice, lo ascolta col volto alzato verso di lui e con atto di nobile ammirazione. Vicino a Leonardo, alla sinistra del Duca, è Bernardino Corio e tiene sotto il sinistro braccio il volume della sua storia di Milano coperto secondo l'uso di quel tempo. Rivolto verso il fondo del quadro ei porge orecchio a Bernardo Bellincioni che gli sta favellando. In quella parte del suo volto che può vedersi è viva l'attenzione colla quale il freddo cronista ascolta le parole che l'altro gl'indirizza, spirando ne' moti della persona e degli occhi quel fuoco da cui sono agitati i poeti. La corona d'alloro, di che Lodovico stesso fregiò il Bellincioni, come notano i suoi biografi, cinge il capo di lui. Tutto in sè romito, da questa medesima parte, ma più verso il mezzo, vedesi, rivolto di fianco dietro il sedile dei duchi, il maestro di musica Franchino Gafurio, uomo canuto; e chini gli occhi sulla carta, alza la mano destra coll'indice spiegato verso l'orecchio come chi medita un suo concetto armonico. Frattanto, in altro gruppo alla destra di Beatrice, l'illustre architetto Bramante presso ad un tavolino che è dopo la sedia del Cardinale mostra e descrive la pianta di non so qual fabbrica al matematico Fra Luca Pacioli, francescano dell'ordine de' Minori. Il famoso architetto urbinate ha capelli canuti e fronte calva, alza nell'atto del discorrere il braccio destro a traverso del petto con gesto e volto animatissimi dal calore e dall'impazienza, che sappiamo essergli state naturali. Fra Luca, vestito secondo il costume della sua religione, tutto si affige, colla freddezza propria de' matematici, nella considerazione del disegno, e il suo indice destro pare che veramente scorra e si giri sopra un punto di esso. Un paggio di esimia leggiadria, con capelli vagamente innanellati, ed in atto bellissimo di guardare con rispettosa attenzione il personaggio che entra, tiene aperta l'imposta dell'uscio mentre Bartolommeo Calco, segretario di Stato, viene nella sala con alcune carte in una mano e la penna nell'altra. Nel suo portamento è dipinta la franchezza del cortegiano, e la confidenza di colui nel quale riposano gli arcani del suo signore e gran parte delle cure del principato.

Bello fu l'accorgimento dell'artista nella scelta de' personaggi di cui formasi questo convegno nella presenza de' principi e del cardinale Ascanio; e ben per essi dimostrasi quanto fiorissero gli studj alla corte del Moro. Perchè in Leonardo da Vinci quasi tutta si comprese, avuto riguardo a' suoi tempi, la scienza di cui l'uomo è capace. Egli sonatore abilissimo di cetra; dicitore di versi improvvisi sopra ogni altro valente; parlatore che strascinava colle sue parole nella propria sentenza i più ritrosi ingegni: bonissimo geometra e sommo architetto in quella parte massimamente che i fiumi riguarda: lasciamo stare le scienze che più da vicino toccano l'arte del pittore da lui con tanta gloria professata, l'ottica per ben operare nella prospettiva e ne' particolari della luce e dell'ombre, e l'anatomia sì degli uomini che delle bestie, vero fondamento della pittura, nel cui studio pose Leonardo cotanta diligenza.

E Bramante non tornò egli le cose dell'architettura a quel sapere ed intelligenza nel disegno, che fino a lui erano state seppellite colle rovine degli antichi ?

L'alto grado a cui gli studj matematici arrivarono ne' secoli posteriori può bene aver fatte obbliare le opere, ma non ispegnere il nome di Fra Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro. Il quale nell'aritmetica, nell'algebra e nella geometria tanto seppe, che fu a que' tempi un miracolo; e le promosse con ingegno e con ardire sì vasto, che non gli si può negare onoratissimo posto fra coloro che contribuirono al progresso di queste scienze.

Bernardino Corio non fu invero modello di stile, e da questo lato non gli sta male lo scherno del celebre Vida, che paragona le sue carte agli Annali volusiani rammentati ne' mordaci versi di Catullo: ma non gli mancarono le parti di buono storico, diligenza nella ricerca del vero, e lealtà di cuore nel palesarlo; dal che proviene che le sue cronache sono tutt'ora reputate fedeli depositarie delle

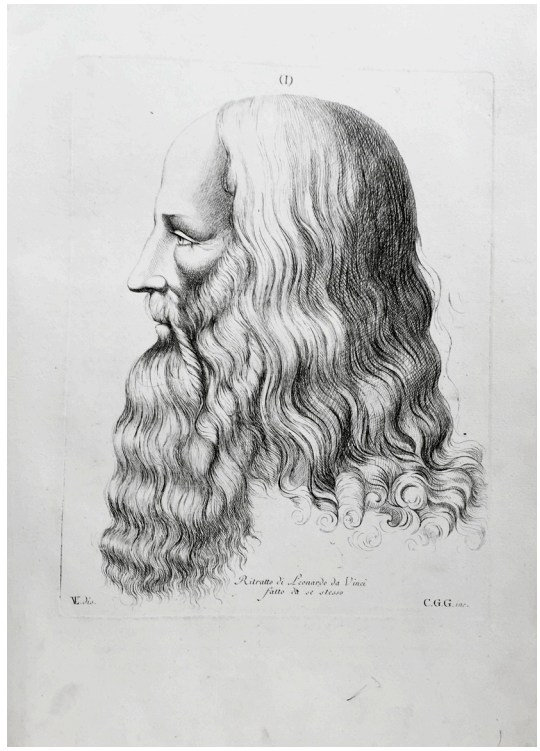


Quadro del sig. Giuseppe Diotti
rappresentante la protezione compartita
da Lodovico Sforza Duca di Milano
alle scienze, alle lettere ed alle arti.

L'istoria del nostro paese ha dato in questi anni il soggetto ad alcuni dipinti i quali, nell'esposizione solita farsi in Brera nel mese di settembre, riscossero l'ammirazione de' concorrenti. Tale si era l'anno scorso l'insigne quadro di gran maniera che il sig. Pelagio Palagi condusse per commissione di S.E. il sig. conte Giacomo Melzi, in cui rappresentò il moribondo Galeazzo Sforza visitato dal re Carlo VIII. di Francia nel castello di Pavia. E tale quest'anno fu quello, che gli deve servire di riscontro, nel quale il sig. Giuseppe Diotti di Casalmaggiore professore di pittura nell'accademia di Bergamo figurò la protezione che Lodovico Sforza, zio e successore di Galeazzo nel ducato di Milano, compartiva alle scienze, alle lettere ed alle arti. La correzione del disegno, il vigore e l'armonia del colorito, la bella composizione, la ricchezza e la maestria ne' panneggiamenti, l'espressione degli atteggiamenti e de' volti con quella fusione di colore nelle carni che le fa parer vere, il rilievo delle figure come se fossero staccate da quel fondo leggiero su cui piacque all'artefice di presentarle, tutti questi pregi danno un'aria di vita al lavoro del sig. Diotti che trattiene lungamente i riguardanti in soavissima contemplazione. E pare che l'illustre personaggio il quale diede il tema dell'opera abbia mirato a moderare con esso quel sentimento di odio che il quadro del Galeazzo fa nascere a danno della memoria di Lodovico Sforza. Perocchè in quello noi leggiamo traditore de' proprii congiunti, usurpatore di

G.[IOVANNI]A.[NTONIO] M.[AGGI], *Quadro del sig. Giuseppe Diotti rappresentante la protezione compartita da Lodovico Sforza duca di Milano alle scienze, alle lettere ed alle arti*, [1823].
Manoscritto originale dell'autore, con correzioni. Collezione privata.

Giuseppe Diotti, *La corte di Ludovico il Moro*, 1823. Olio su tela. Lodi, Museo Civico, deposito. Particolare di Ludovico il Moro che esamina il progetto del *Cenacolo*.



Ritratto di Leonardo da Vinci fatto da sé stesso, da *Disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli milanese*, Milano, G.Galeazzi Regio Stampatore, 1784.

memorie de' tempi suoi. E se la lingua in che egli scrive si paragoni con quella delle opere dettate in italiano dal toscano Pacioli, sì l'una che l'altra si vedranno essere del pari tanto barbare, che tolta la colpa alla patria del Corio, tutta si vorrà ascriverla al secolo sgramaticato in cui egli visse.

Bernardo Bellincioni fiorentino ebbe lode tra' poeti italiani d'allora, quantunque la poesia (che ne' secoli più famosi sembra essere quella che sparge di gentilezza e col suo splendore illumina tutte le altre arti) non sia stata da lui trapiantata nella corte degli Sforza in Milano con quel fiore di eleganza, col quale il Poliziano nelle case dei Medici in Firenze la rendeva emula della delicatezza dei Greci e della maestà dei Latini.

Franchino Gafurio lodigiano fu il primo professore di musica nella scuola fondata in Milano da Lodovico, che di quell'arte mirabilmente si dilettava. E valse non meno nella teorica che nella pratica. Fra i pochi che scrissero di musica nel quattrocento egli primeggia, ed il Tiraboschi gli dà lode di colto latinista, e lo dice in questa lingua non ispregevol poeta.

Da ultimo Bartolommeo Calco, segretario di Stato, era non meno illustre nel maneggio degli affari, che nella cognizione delle lettere greche e latine. Onde fu come l'anello che univa il principe a' letterati. E veramente egli era ricercatore e liberale mecenate degli uomini dotti, proteggendo in essi quegli studj, a cui donava egli stesso le ore che gli rimanevano libere dalle cure del ministero.

Sono pur degni di osservazione que' tre libri che il pittore collocò sul tavolino presso il quale stanno Fra Luca e il Bramante, Nè a caso ei vi scrisse *Grammatica græca*, *Cicero*, *Statuta Mediolani*: ma volle con essi indicarne un' altra bella lode del secolo di Lodovico e di questo principe istesso. La Gramatica è quella che Costantino Lascari, dotto bizantino rifugiato nella corte sforzesca, compose per istruzione d'Ippolita, sorella del Moro; e fu il primo libro di lingua greca che, stampato in Milano nel 1476 per cura di Demetrio Calcondila, vide la luce in Italia per mezzo del torchio. Il Cicerone rammenta che le opere del principe dell'eloquenza furono per la prima volta stampate in un sol corpo nella nostra città da Alessandro Minuziano letterato e tipografo grandemente protetto dal Duca. Finalmente gli Statuti di Milano lodano la prudenza civile di Lodovico, che da savio principe volle raccolti ed ordinati in un codice i dispersi brani della municipale legislazione. E qui è da notare che la lettera proemiale della prima parte di questi Statuti è segnata col nome dello stesso Calco, di cui il quadro presenta l'immagine. Per tal modo la pittura diviene veracemente una *muta poesia*.

Se la condizione dell'argomento toglieva al valentissimo artista il campo d'impegnare l'attenzione degli spettatori col maneggio di forti passioni, egli seppe aprirsene un altro di non minore difficoltà ed effetto, facendo consistere la bellezza del suo dipinto nella conservazione del noto carattere dei volti e nella forza dell'espressione ch' ei diede alle figure rappresentate. E qui egli ottenne pienamente il suo intento. Perciocchè dal quadro della maniera di Leonardo, che è nella pinacoteca di Brera, derivò i principali tratti della fisonomia di Lodovico e di Beatrice, adattandoli alla circostanza ed al luogo. E chiunque ebbe talvolta sott'occhio alcun ritratto di Leonardo e di Bramante, tosto li

raffigura su questa tela: così dicasi di ciascun altro, Quanto all'espressione, egli attinse dalla storia politica e letteraria il modo di caratterizzare le figure, che inventò e seppe rappresentare con tutta la verità e l'evidenza conveniente all'età, all'indole, alle circostanze di ciascheduna.

Un'altra parte però in cui si dimostra il valore ed il buon giudizio del pittore è quella delle vesti lavorate alla foggia del secolo decimoquinto con tanta maestria nel panneggiare, che ben ne distingui la materia e vedi le pieghe svolgersi con morbidezza e seguire gli andamenti della persona. E condotta con grande amore soprattutto quella specie di giubba di cui è vestito il Duca, la quale scorgesi essere d'un drappo d' oro. Il sono del pari le attillate sue calze di color bianco e la berretta e le scarpe di velluto rosso, come allora usavano i grandi. Bellissimo per singolare finitezza è quel drappo listato ad oro e rosso scuro che forma l'abito della Beatrice, sopra il quale si svolge una sorta di manto verde.

Come poi nel Moro domina la maestà risentita, in Beatrice prevale colla maestà la dolcezza. E la rotondità de' contorni e tutte le forme gentili danno a questa figura un tono di amabilità, non ostante che l'acconciatura di que' tempi, nascondendo dalla parte del volto tutti i capelli sotto quella rete stretta sul capo, tolga gran parte della femminile bellezza.

Ma dove trionfa l'arte del pittore nell'inventare e condurre delle pieghe è nella gran cappa pavonazza del cardinale Ascanio: ed ogni altra parte del vestire di lui è finita con amore e con naturalezza pari al sapere. Sicchè se ogni altra figura di questo gran quadro è bella, a noi pare di poter affermare che per rispetto al vestire bellissime sieno quelle della Beatrice e del Cardinale.

Non faremo parola di ciò che taluno osservò sulla destra mano di Leonardo, la quale pare che tocchi la sinistra del Duca; poichè quell'atto è abbastanza giustificato dalla semplice considerazione che il pittore rappresenta il punto nel quale il disegno è appena partito dalla mano del Vinci. Così pure taceremo di altre osservazioni leggieri messe in campo come dubbj e non come sentenze, alle quali si è già implicitamente risposto nel corso di questo scritto. Ma non vogliamo terminare innanzi d'aver detto due parole su d'un'accusa che prima udimmo fare da taluni, e poi vedemmo ripetuta in istampa. Protestaronsi questi di non comprendere come mai gli astanti, fuori dei principi e del cardinale, punto non attendano a ciò che forma il soggetto del quadro, cioè al disegno del Cenacolo; ma invece parlino di storia, o s'occupino di musica o di matematica: e dissero che ciò sembra umiliante per quel divino Leonardo.

Questa osservazione a noi pare, come è nel fatto, insussistente, perchè fino dal primo vedere di questa tela ci siamo accorti che il tema del dipinto era la protezione conceduta da Lodovico il Moro alle lettere ed alle arti, espressa per mezzo d'una conversazione dei dotti e degli artisti ch'egli chiamava alla sua corte e magnificamente rimunerava. Il perchè non è Leonardo il protagonista dell'istoria rappresentata, ma bensì Lodovico; e Leonardo tiene dopo di lui una delle prime parti soltanto perché essa era dovuta, anzi che ad alcun altro, a quel grande ingegno, il cui nome suona tuttavia si glorioso non meno sulle bocche degl'Italiani, che degli stranieri. Di là da questa considerazione altra ne viene; chè non contenendo quella carta se non un primo e minuto schizzo di un'opera renduta poi meravigliosa dalla sua piena esecuzione, l'ammirazione non poteva allora essere così rapida, nè così universale. E nulladimeno coloro che ciò avrebbero desiderato veggano espressa dall'artista la maraviglia sul volto del Cardinale, il quale dalla voce di Leonardo raccoglie la sublimità del concetto. Questo sentimento medesimo, per quanto le circostanze il permettono, è pure dipinto in Beatrice e più nel Duca. Nè poi è vero, come qualcuno suppose, che quest'ultimo inviti tutti gli astanti ad ammirare il disegno; ma l'invito non si dirige da lui che alla moglie e al fratello. Il perchè non era conveniente (se male non intendiamo il rispetto dovuto alla dignità di un sovrano) che tutti, senza essere chiamati, gli si affollassero intorno per vedere che fosse. Dal che sarebbe proceduto che tutti i volti avrebbero dimostrato un medesimo affetto, e quasi ogni figura si sarebbe ammassata in un gruppo solo, rimanendone offesa, chi anche guardi unicamente alla ragione dell'arte, la bellezza del quadro.

Dato così un cenno, il meglio che per noi si è po-

Giuseppe Diotti, *La corte di Ludovico il Moro*, 1823. Olio su tela. Lodi, Museo Civico, deposito. Particolare di una lesena angolare.

Floriano Ferramola (Brescia 1478 circa-1528), *Incontro degli sposi*, affresco (strappo), da Palazzo Calini. Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia.

tuto, di questo grandioso dipinto, conchiuderemo che per esso si prova essere la nobilissima arte della pittura coltivata nuovamente fra noi con quel medesimo spirito con che lo era in tutte le città italiane nel beato secolo decimosesto. Perocchè anche allora gli artisti gareggiavano fra di loro; e i templi della Divinità, le sale de grandi e quelle destinate a trattarvi le cose del pubblico si adornavano di opere che furono da poi la maraviglia e l'invidia delle altre nazioni. Ora gli studj sono rinnovati, e quando non vengano meno gl' incoraggiamenti, senza de quali l'ingegno languisce, vedremo moltiplicarsi i lavori dell'arte e crescere in tanta eccellenza da non temere la nostra età il paragone di qualunque è più famosa tra le passate. E dopo avere a quelli che ora vivono procurato uno de' più cari piaceri dell'animo nella contemplazione del bello riprodotto dalla mano dell'uomo quasi per incanto sopra le tele, queste opere saranno un'egregia lode del tempo presente presso coloro che lo chiameranno antico.

G.[IOVANNI]A.[NTONIO] M.[AGGI], *Osservazioni sul quadro del sig. Giuseppe Diotti rappresentante la protezione compartita da Lodovico Sforza duca di Milano alle scienze, alle lettere ed alle arti,* Milano, Imperial Regia Stamperia, [1823]. Estratto dalla «Biblioteca Italiana», XXXII, ottobre-dicembre, 1823.

Nota

Calata nel cuore dell'accesa polemica fra romantici e classici, che già aveva avuto a bersaglio il *pendant* di questo dipinto, ovvero l'*Agonia di Gian Galeazzo Sforza* (1822) di Pelagio Palagi, la lunga ed articolata esegesi di Giovanni Antonio Maggi (in mostra è esposto il ritrovato manoscritto), tra i migliori collaboratori della «Biblioteca italiana», dà la misura di come *La corte di Ludovico il Moro*, fra le più importanti e, all'epoca, famose opere di Giuseppe Diotti (vedi il saggio di Francesca Valli), costituisse una pietra miliare della cultura e dell'identità italiano-lombarda dell'Ottocento, identità che trovava un punto di forza nell'età di Ludovico il Moro e nella straordinaria presenza a Milano di Leonardo da Vinci. (v.r.)